Terremoti economici, uragani finanziari e altri cataclismi

Metafore della crisi Una serie di articoli dedicata ai termini impiegati per descrivere le crisi economiche e le loro conseguenze – Prima parte

Daniele Besomi

Le economie industrializzate sono state soggette fin dalla loro nascita, e lo sono tuttora, a crisi più o meno gravi, che hanno coinvolto il settore finanziario, o l'economia reale, o più spesso entrambi. Vi sono stati dei preludi anche in epoche anteriori, che hanno lasciato tracce profondissime e durevoli nell'immaginario collettivo: la mania dei tulipani, il risultato di speculazioni sui bulbi di tulipano in Olanda attorno al 1634 che hanno portato i prezzi di questi fiori a livelli impensabili, e le bolle speculative del 1720 denominate «South Sea bubble» e «Mississippi bubble», legate ai titoli della Compagnia dei Mari del Sud e della Compagnie de l'Ouest. Tutte queste speculazioni hanno coinvolto persone di tutti i ceti («persino le donne», constatava un testo dell'epoca) e si sono concluse con un collasso finanziario generalizzato. Ma è soprattutto dalla fine del Settecento che simili crisi hanno cominciato a verificarsi con una certa sistematicità e ad affliggere non più mercati locali ma interi sistemi economici, quelli in cui l'industria e il credito erano più avanzati: dapprima l'Inghilterra, poi – dopo la conclusione delle guerre napoleoniche – gli Stati Uniti e la Francia, poi la Germania, infine l'Italia e via via tutti gli altri.

Il *wordle* riporta le metafore e i termini più utilizzati nell'intera serie, iniziata con questo primo articolo (di 15).

Con il verificarsi, il diffondersi ed il ripetersi delle crisi nasce anche la necessità di darne una spiegazione, con lo scopo di comprenderne le cause e i meccanismi al fine di trovare dei rimedi, prevenirle, o quanto meno di minimizzarne le conseguenze negative. Ciò, tuttavia, non è stato facile: la teoria economica dominante, all'inizio dell'Ottocento come oggi, semplicemente non aveva posto per le crisi. Il funzionamento *normale* del sistema economico è quello in cui gli affari si svolgono senza intoppi, i flussi di beni e servizi sono sufficienti a garantire l'occupazione di capitale e lavoro. Certo la tecnologia cambia, si scoprono nuovi materiali, si aprono nuovi mercati, gli imprenditori possono sbagliare le loro stime, e soprattutto la politica economica interferisce con l'operare dei mercati. Ma il sistema economico reagisce a queste perturbazioni: se, ad esempio, si investe troppo in un settore e la produzione risulta eccessiva, i prezzi dovranno calare, rendendo il settore meno interessante rispetto ad altri e favorendo una regolazione dei flussi di capitale. In questa prospettiva,

> Dal Settecento, le crisi si presentano con regolarità e toccano interi sistemi economici, nasce quindi l'esigenza di capirne cause e meccanismi e di trovare rimedi o minimizzarne la portata

le crisi sono fenomeni temporanei, il risultato di frizioni accidentali: un'anomalia nel funzionamento dei sistemi economici, e quindi anche eventi abnormi di cui la teoria economica non ha bisogno di occuparsi. Nelle parole di uno dei fondatori di questa prospettiva, il francese Jean-Baptiste Say, la crisi è una «malattia politica». Chiameremo questo approccio la «prospettiva delle crisi»: ogni crisi è considerata come un evento a sé, con spiegazioni specifiche che consistono nell'identificarne la causa (o l'insieme di cause) individuale, e il cui rimedio consiste nell'eliminare l'elemento di disturbo.

Un secondo approccio alle crisi, che ha avuto un certo seguito nel secondo quarto dell'Ottocento ma che ancora sopravvive, in forma modificata, nell'approccio dominante della teoria economica contemporanea, considera le crisi come il risultato delle normali fluttuazioni dell'attività produttiva. Anche a prescindere dalle interferenze politiche, sia la domanda che l'offerta di beni mutano in continuazione. I meccanismi di mercato solitamente tendono a livellare queste oscillazioni. Tuttavia, può accadere che, per ragioni accidentali, diverse di queste fluttuazioni si sovrappongano, così che il loro effetto si cumuli invece di smorzarsi in tempo breve. Oppure dei meccanismi istituzionali possono interferire con le normali fluttuazioni e amplificarle. Questa prospettiva, che chiameremo delle «fluttuazioni», condivide con la precedente l'idea che il sistema economico tenda verso uno stato di equilibrio, ma ammette tuttavia che questo è periodicamente soggetto a oscillazioni sostenute, che sono parte della natura del sistema economico.

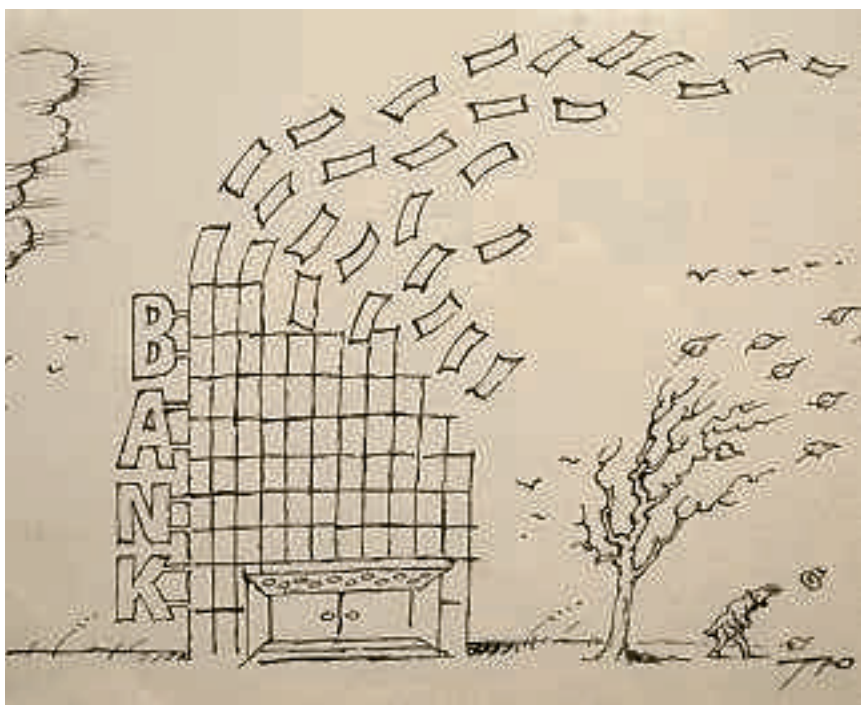
Nella seconda metà dell'Ottocento predominava un altro approccio, che chiameremo delle «crisi ricorrenti». L'evidenza storica (crisi nel 1793, 1797, 1816, 1825, 1836-39, 1847, 1857, 1866) suggeriva che crisi violente tendano a susseguirsi più o meno ogni 10 anni, e seguendo modalità molto simili tra loro, indipendentemente da quale fosse lo specifico elemento scatenante. In questa prospettiva, le crisi erano da vedere come eventi sistematici, che sembrano necessari (seppure non desiderabili) per il progresso dell'economia. Lo stato normale del sistema è la prosperità, ma questa tende ad indurre ad eccessi – in particolare speculativi, favoriti dalle concessioni di credito che permettono di espandere l'attività produttiva e commerciale al di là dei limiti ragionevoli –, che inevitabilmente si dimostrano insostenibili e devono essere eliminati, cosa che avviene appunto durante le crisi. Le crisi, dunque, sono parte della natura del capitalismo, ed è necessario dare una spiegazione del loro ruolo (non più unicamente negativo, come nell'approccio delle «crisi») e delle leggi cui sono soggette.

Alla fine dell'Ottocento, la prospettiva dominante si ribalta un'altra volta. La ricerca delle leggi delle crisi si è evoluta in ricerca delle leggi complessive del movimento della produzione e della domanda. Lo stato normale del sistema economico non è più la prosperità, né potrebbe esserlo la crisi, ma è il movimento nel suo insieme, il ciclo in cui si alternano sistematicamente fasi di prosperità, che degenerano in crisi, le cui

> Il linguaggio impiegato nella descrizione dei fenomeni è rivelatore della concezione delle crisi che avevano coloro che le osservavano

conseguenze sono periodi di depressione che tuttavia generano le condizioni per movimenti di ripresa che portano a una nuova prosperità. I teorici delle «crisi ricorrenti» spiegavano il nascere, l'esplodere e il decorso delle crisi, ma non si preoccupavano di chiedersi come questo poi rilanciasse l'economia in una nuova ripresa, visto che la prosperità, essendo lo stato «normale» del sistema, non ha bisogno di una spiegazione particolare. I teorici dell'approccio dei «cicli», invece, hanno chiuso il cerchio causale. E hanno anche reinterpretato le crisi: dapprima sono divenute il semplice punto di svolta dalla prosperità alla depressione, poi sono state eliminate dal quadro teorico, poiché non vi è alcuna necessità che l'inversione avvenga in modo violento. Il ciclo è rappresentato con una curva sinusoidale, liscia e armoniosa; le crisi, se avvengono, sono di nuovo un'anomalia – non più rispetto alla prosperità, ma rispetto al movimento ciclico complessivo.

Naturalmente questa suddivisione in fasi di sviluppo della teoria delle crisi non è così ben demarcata nelle migliaia di analisi del fenomeno offerte nel corso dell'Ottocento da gente pratica (banchieri, mercanti, politici, e qualche operaio) e da studiosi (più raramente, a loro discredito). La ricostruzione offerta nei paragrafi precedenti è dunque una sistematizzazione a posteriori: il tema era in pieno sviluppo, ma solo occasionalmente la relazione tra crisi e stato normale del sistema – seppure sia il cuore attorno a cui ruota l'interpretazione del fenomeno – è stata oggetto di esplicita discussione da parte dei teorici.



Tempesta finanziaria. (Dirk de Graef)

Tuttavia, il linguaggio impiegato nella descrizione di questi fenomeni risulta rivelatore della concezione delle crisi che avevano coloro che lo descrivevano. Mancando dei solidi sistemi teorici di riferimento, gli autori sceglievano spesso di ricorrere a colorite metafore, similitudini e analogie, non solo con lo scopo di abbellire il testo ma come modo stesso di sviluppare e di comunicare i propri ragionamenti. Denominare la crisi come «tempesta finanziaria», per esempio, trasferisce all'oggetto «crisi» le proprietà (o almeno alcune di esse) dell'oggetto «tempesta»: non si dice che la crisi è una tempesta, ma che una parte delle caratteristiche delle tempeste e dei ragionamenti che si applicano a questi fenomeni meteorologici si possono applicare anche alle crisi. Ciò da un lato aiuta lo scrivente ad elaborare un proprio ragionamento sulle crisi, e aiuta dall'altro il lettore a trasferire all'oggetto «crisi», che non comprende bene, le proprietà dell'oggetto «tempesta» con cui invece è più familiare.

Negli articoli che seguiranno esamineremo alcune delle maggiori famiglie di metafore usate per descrivere le crisi economiche nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, l'epoca cioè in cui si è cominciato a registrare l'occorrere, poi il ripetersi, e infine il concatenarsi delle crisi, e a darne le interpretazioni fondamentali che ancora oggi stanno alla base delle principali rappresentazioni teoriche del fenomeno (che sono naturalmente formulate in ben altro linguaggio, anche se alcune delle metafore dell'Ottocento sono tutt'ora in uso e rifioriscono all'esplodere di ogni crisi). Di ciascun gruppo di metafore mostreremo i diversi usi, consonanti con l'uno o con l'altro dei quattro approcci delineati sopra. Molte metafore, infatti, sono portatrici di diverse proprietà, che nelle descrizioni delle crisi sono evocate in modo selettivo a seconda del modo in cui si interpreta il fenomeno: della tempesta, ad esempio, si può sottolineare il carattere distruttivo oppure il fatto che rinfresca l'aria e irriga il suolo.